

Amore e verità

Commento e guida alla lettura

dell'Enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI

AA.VV.

Edizioni Paoline, Milano 2009, 164 pp.

In questo volume sono raccolti cinque commenti alla recente enciclica sociale *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, dalla penna di Simona Beretta, Virginio Colmegna, Flavio Felice, Bartolomeo Sorge e Stefano Zamagni: commenti, quindi, che non possono che essere annoverati tra le interpretazioni «ufficiali» della stessa enciclica. Essi segnano e determinano in modo programmatico la sua ricezione e comprensione. Gli autori concordano nel messaggio centrale che il presente momento storico-sociale, aggravato dalla crisi, ci dà il compito di riflettere e di ripensare il nostro concetto delle istituzioni sociali, e di correggere la nostra comprensione «tecnica» di essi verso una loro declinazione integrale ossia nella chiave della persona umana. In questo modo, l'enciclica, anche se non è stata scritta in occasione della crisi ma della commemorazione della *Populorum progressio*, trova proprio nella crisi subentrata l'avveramento ossia la prova da nove della sua analisi delle *res novae* della tarda modernità (p. 6).

Benedetto Sorge, ex direttore della *Civiltà Cattolica* e attualmente direttore degli *Aggiornamenti Sociali*, interpreta l'introduzione ed il primo capitolo (pp. 9-35), enucleando nei paragrafi relativi la dimensione antropologica fondamentale dell'enciclica ossia la persona umana come «vocazione», «progetto di Dio», la cui vita ha la dimensione del «dono», e che si può perciò chiamare «umanesimo trascendente» o «integrale» (pp. 12s., 25). Con la sua «mente» ed il suo «cuore» l'uomo è indirizzato verso Dio per cui «verità» e «carità» – nella loro interdipendenza e nel rimando reciproco (pp. 15-17) – diventano le due dimensioni dell'autosvolgimento umano nella dinamica della sua «vocazione». Siccome queste due dimensioni autoespressive dell'uomo che strutturano quindi la sfera pubblica, acquistano il loro «pieno significato» nella rivelazione (perché solo in essa loro si rivelano nella loro implicanza reciproca e quindi nella loro «essenza»), «non si può più pensare di costruire il mondo, come se

l'Incarnazione non fosse avvenuta» (p. 14): è quindi la logica dell'*etsi Deus daretur* che Benedetto XVI fonda nelle considerazioni introduttive dell'enciclica. Infatti, se al centro della rivelazione sta proprio il «nesso essenziale tra verità e carità», allora il Cristianesimo non è solo un *optional* per la società ma un fattore indispensabile alla vita pubblica (p. 18). L'enciclica si posiziona, perciò, tra gli estremi di «laicismo» e «fondamentalismo» (*ibid.*) e non come «terza via» nei confronti di «liberalismo» e «socialismo», come essa invece viene intrapresa *cum grano salis* dalle encicliche dalla *Rerum novarum* alla *Centesimus annus*. Sottolineando che l'attuale enciclica afferma la «coerenza dell'intero corpus dottrinale» (p. 32), Sorge evidenza che la nuova prospettiva della *carità* e della *fraternità* non sostituisce la *giustizia* e la *società* come quadro concettuale delle encicliche precedenti in quanto essa lo presuppone e lo conduce alla sua perfezione nelle dimensioni del «dono» e del «perdono» (p. 20). La categoria antropologica alla base della visione di società della *Caritas in veritate* è derivata dalla *Populorum progressio*, anche se Benedetto XVI la interpreta in un modo nuovo, ed è quella dello «sviluppo integrale» che non è «progresso» ma «vocazione» e rispecchia perciò la «libertà responsabile» dell'uomo perché libertà e responsabilità sono le due categorie della vocazione (pp. 26s.).

Flavio Felice, presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton e coordinatore scientifico dei corsi in Dottrina sociale della Chiesa della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, analizza poi il concetto centrale dello «sviluppo umano nel nostro tempo» (pp. 37-69), focalizzando quindi il secondo capitolo dell'enciclica ma non senza estendere lo sguardo anche alle implicanze economiche come vengono trattate poi dal terzo capitolo. Inoltre egli contestualizza l'attuale enciclica sia all'interno della Dottrina sociale della Chiesa che nella domanda epistemologico-fondamentale sullo specifico dei principi, del metodo e dell'oggetto di questa disciplina: questo specifico consiste nell'«unificare le diverse scienze umane sulla base di una comune antropologia che assuma come suo essenziale tema di riflessione *cioè che rende uomo l'uomo*» il che porta alla prima conseguenza della «soggettività creativa» e della «realizzazione della dignità e verità della persona attraverso l'incontro con l'Altro» – ossia in una parola – al «personalismo metodologico» come «principio» dell'«antropologia cristiana» (pp. 44s.). Tale personalismo metodologico afferma quindi che l'uomo si sviluppa e realizza la sua vocazione tramite l'essenzialità (sostanzialità) e la relazionalità allo stesso momento. Su questa base il professore della Lateranense e della LUISS analizza il termine «sviluppo» nella sistematica dell'enciclica (pp. 46-53) per poi interpretare la «giustizia sociale nel contesto del principio di sussidiarietà» (pp. 54s.), perché la prima conseguenza del fondamento antropologico dell'enciclica è che la «giustizia sociale» non si realizza attraverso una concezione collettivistica o

socialista ma solo a partire dalla persona e nella dinamica del suo sviluppo. Felice vede la prova di tornasole per questa sua interpretazione dell'enciclica nel fatto che per il «governo mondiale» Benedetto XVI reclama quei due principi che secondo la *Centesimus annus* sono le conseguenze immediate del personalismo metodologico, ossia la solidarietà e la sussidiarietà (pp. 56-63): ulteriore prova, questa, per il fatto che l'enciclica non intende per niente sostituire il mercato e la logica della catallassi con il concetto del «dono» in quanto quest'ultimo sta in rapporto di integrazione e di perfezionamento – non di sostituzione – alla «logica del mercato», rilevandone comunque la «parzialità» e l'«impossibilità del mercato di autofondarsi» (pp. 58, 60). Perciò bisognerebbe riscoprire e rivalorizzare la «cifra “civile”» del mercato e quindi la sua dimensione non solo competitiva ma soprattutto cooperativa (p. 62).

Si può vedere concentrata la tesi di Felice nell'affermazione «che Benedetto XVI sembrerebbe rinviare al significato “ordoliberal” di ordine e di ordinamento» (p. 62) – affermazione che Stefano Zamagni, presidente dell'Agenzia per le ONLUS e consultore del Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*, cerca di relativizzare nella sua analisi del terzo capitolo dell'enciclica ossia riguardo alle considerazioni sull'economia nella chiave di «fraternità, dono, reciprocità» (pp. 71-103). In tale senso, per Zamagni l'aspetto del *welfare* e della giustizia distributiva come «consumo sociale oppure investimento sociale» (p. 84) diventa un momento centrale per il funzionamento della stessa economia (pp. 85s.), una conseguenza che Felice sulla scia del modello ordoliberal escluderebbe o almeno considererebbe in modo più critico. Passando poi agli esempi effettivi che riporta Zamagni (pp. 86-88), ci si chiede alla fine in che cosa si differenzia in ultima analisi la sua proposta del «nuovo welfare [che] deve essere sussidiario» (p. 87) dal modello riportato da Felice cioè dall'economia sociale di mercato? Ovviamente, una raccolta di brevi saggi introduttivi all'enciclica non è il luogo dove ci si può aspettare una discussione approfondita su questo tema comunque centrale dell'attuale discussione dell'Etica sociale cristiana in Italia.

Zamagni spiega la logica del dono e della fraternità come contraria a quella dello scambio e del contratto (pp. 74-76). La *Caritas in veritate* propone in questo senso un'«economia civile» che non combatte la logica del mercato e dello scambio, ma contraddice all'idea che essa potesse essere l'unica logica della sfera pubblica, la quale si basa invece sui momenti della fraternità e della filantropia. Perciò, essa propone un «umanesimo a più dimensioni, nel quale il mercato non è combattuto o “controllato”, ma è visto come momento importante della sfera pubblica [...] che, se concepito e vissuto come luogo aperto anche ai principi di reciprocità e del dono, può costituire la “città”» (p. 80, cfr. 90). Ma la «fraternità» si differenzia anche dalla «solidarietà», in quanto una società organizzata da quest'ultima punterebbe solo

sull'uguaglianza, ma non in modo sufficiente anche sulla differenza che viene riconosciuta solo in una logica della fraternità: «una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi» (p. 81). In tale chiave, Zamagni critica l'individualismo liberale e ripone la Dottrina sociale della Chiesa secondo la *Caritas in veritate* entro la classica polarizzazione tra «individualismo» e «statocentrismo» (p. 82). Il dono diventa quell'elemento che la società, lo Stato e il mercato devono presupporre ma che – a differenza della giustizia – non possono né garantire né organizzare, mentre ne hanno bisogno per il loro funzionamento etico (pp. 90s.). Implementare l'etica nell'economia significa non cadere nella polarizzazione profit-no profit, ma nel cambiamento ossia nell'oltrepassamento della logica da quella dello scambio a quella del dono (pp. 82s., 89s., cfr. 127s.).

Dopo che Zamagni ha applicato le sue considerazioni all'attuale crisi economica (pp. 91-102), Simona Beretta, come Zamagni consultore di *Iustitia et Pax* e membro del Comitato Scientifico delle «Settimane Sociali dei cattolici italiani», si accinge ad una riflessione sistematica sul concetto di «sviluppo» nel rapporto tra «sviluppo della persona» e «sviluppo dei popoli» secondo il quarto capitolo dell'enciclica sociale (pp. 105-137). Ricordando che lo «sviluppo è una strada» (p. 108), la professoressa della Cattolica di Milano declina il concetto nella sua dinamica di perfezione che non deve essere ridotto ad un contenuto materiale e situa il «diritto allo sviluppo» nell'«orizzonte dei doveri» (p. 114), tematizzando anche gli altri argomenti toccati dal quarto capitolo dell'enciclica: questione demografica, crescita della popolazione mondiale, ambiente, povertà e generazione (pp. 116-125) – ambiti centrali della vita sociale nei quali stiamo assistendo all'imporsi di quella logica antiumana e immorale che non considera i «legami» umani ma li sostituisce con un concetto puramente tecnico di «sviluppo» e «progresso» (p. 122). Inoltre viene sottolineato un aspetto già evidenziato da Zamagni, cioè che la «trappola della povertà» costituisce oggi una delle caratteristiche più emblematiche dei nostri sistemi sociali tecnicizzati e de-umanizzati, e dalla quale si esce non con programmi tecnici ed a-personali, ma solo tramite la prospettiva personalistica e la costruzione di veri legami umani (fraternità, dono; pp. 125s., cfr. 86). Infatti, l'enciclica sottolinea che il povero non deve essere considerato come un «fardello», ma come una risorsa (n° 35; cfr. PP 3). Beretta riserva un'attenzione specifica alla questione dell'ambiente al quale torna esplicitamente (pp. 130-134), e alla tecnica (pp. 134-136), evidenziando che la tecnica viene intesa non soltanto nel suo senso stretto, ma che costituisce anche un «potere ideologico» (CV 70; cit. p. 135). Chiude con il suo giudizio che il «messaggio dell'Enciclica è davvero realistico; ed è anche fonte di ragionevole speranza» (p. 137).

L'ultimo contributo analizza il quinto capitolo dell'enciclica sulla «collaborazione

della famiglia umana» ed è dalla penna di Virginio Colmegna, presidente del Centro ambrosiano di solidarietà e membro dell'*Advisory Board* del sindaco di Milano (pp. 139-159). Egli riflette l'analisi dell'enciclica secondo la quale «[u]na delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine» (CV 53; cit. p. 141) tramite le analisi postmoderne di Zygmunt Bauman (pp. 141s.) e riconosce nella visione del credente il potenziale della speranza, per cui la via di uscita dalla crisi può essere soltanto quella del rinnovamento culturale (p. 143). Per la Chiesa questa analisi significa il riconoscimento della sua dimensione diaconica non come un aspetto accidentale ma come il suo vero e proprio «modo di essere e stare nel mondo» (p. 144), per cui Colmegna rafforza con la sua analisi l'approccio di interpretazione della Dottrina sociale della Chiesa nella chiave di «pastorale sociale» da Felice/Asolan. Viene riscoperta la carità come chiave dello spazio pubblico del Cristianesimo che non è un momento secondario della stessa ma fa parte della sua essenza: «[l]a fede non è accanto, ma anima, irrompe con la sua gratuità nel mondo e si fa sociale» (pp. 145s.). Questa prospettiva viene riflettuta in modo originale tramite il principio di sussidiarietà (pp. 146-150) che è il principio dell'organizzazione politico-sociale secondo la dignità umana, la fraternità interpersonale e la società civile. In questa prospettiva personalistica risulta interessante che la «legge naturale» – peraltro poco tematizzata in tutto il volume – venga interpretata come «sapienza da ricercare, da incontrare come valore, per non perdere il fondamento di ogni cultura che è la ricerca del vero, del bene e di Dio» (p. 148) e quindi nel suo pieno senso personalistico. Inoltre, Colmegna evidenzia gli aspetti della migrazione (pp. 151-153), del lavoro (pp. 154s.) e chiude con una considerazione generale sull'«etica della fraternità», facendo culminare questo volume di commento all'enciclica non a caso nel concetto francescano di «fraternità» che esprime quella visione universale-integrale delle dimensioni etiche dell'uomo, nei suoi legami con Dio, con gli altri e con l'ambiente, nella sua preoccupazione per i poveri e nella sua enfaticizzazione del dono, con l'atteggiamento spirituale dell'umiltà e quindi nello spirito della «vera sapienza» (pp. 155-159).

Purtroppo, al sesto ed ultimo capitolo dell'enciclica «Lo sviluppo dei popoli e la tecnica» non è dedicato più un saggio a se stante del nostro volume di commento. Anche se le sue intuizioni centrali sono state tematizzate già da Simona Beretta, proprio un'analisi approfondita della riflessione di Benedetto XVI sulla tecnica sarebbe stata utile per individuare meglio quel «cambiamento paradigmatico» che questa enciclica introduce nella Dottrina sociale della Chiesa nei confronti delle sfide della tarda modernità, della crisi dei sistemi sociali e delle «sicurezze moderne», affrontando il pericolo che ormai incombe sulla nostra comprensione dell'identità dell'uomo e che esige la riflessione sui concetti fondamentali dell'ordinamento sociale quali la

personalità e la dignità umana. Senz'altro le riflessioni sulla tecnica non solo analizzano meglio il delineato 'pericolo' ma danno un'ulteriore chiave per la lettura di quest'enciclica. Ma anche senza questo ultimo capitolo, i cinque commenti ci offrono uno sguardo non solo introduttivo, ma in parte anche di approfondimento, su questa enciclica che vale come la più lunga e più ricca di contenuti tra tutte le encicliche sociali sin dalla *Rerum novarum*. Per cui, questo volume costituisce uno strumento indispensabile per chi si volesse accostare a questo documento di Benedetto XVI, sia per curiosità o per un mero interesse personale, sia per esigenze di studio, di ricerca o di un confronto critico. Pur nella sua complessità, dovuta alla complessità della stessa enciclica, questo strumento mantiene un linguaggio chiaro e comprensibile e realizza quindi il passaggio necessario per rendere accessibile la *Caritas in veritate* non solo a chi si accosta all'enciclica da un punto di vista della fede o a «tutti gli uomini di buona volontà», ma anche a chi volesse confrontarsi criticamente con questo documento, in quanto tale confronto può risultare produttivo soltanto sulla base della comprensione dell'argomento, dell'intenzione e dei concetti dell'enciclica.

Markus Krienke